

RICERCHE SU UN INSEDIAMENTO ARCAICO A MONTE BISENZO

Ancora oggi sono molto rari i lavori di scavo nella città etrusche del periodo arcaico: la causa è in primo luogo negli alti costi, ma anche nella complessità di questo genere di scavi¹.

Le grandi città etrusche, quali Veio, Cerveteri, Tarquinia o Vulci, si estendevano su di una vasta area e sono anche state abitate per lungo tempo. Non fa meraviglia pertanto che i lavori di scavo si siano concentrati in queste città nella messa in luce dei grandi edifici e in particolare dei templi.

Molto poco si sa delle zone che nel periodo arcaico erano adibite esclusivamente ad abitazione, ma ancor meno nota ne è la struttura, la posizione delle case, delle piazze e delle strade. Nel migliore dei casi si è a conoscenza della posizione delle principali necropoli e qualche volta anche dell'estensione della città quale si può ricostruire dalla situazione del luogo. Solo due complessi urbani fanno eccezione: Marzabotto e i piccoli centri, piuttosto provinciali, all'interno della zona di insediamento etrusco (oggi provincia di Viterbo), messi in luce da spedizioni svedesi.

Marzabotto, in quanto città « coloniale », non è, come ha sottolineato G. Mansuelli, in alcun modo l'immagine a priori di una città etrusca del periodo. Inoltre è stata costruita relativamente tardi, mentre i centri che si trovano nell'attuale provincia di Viterbo (soprattutto Acquarossa e S. Giovenale) sono insediamenti che declinano abbastanza repentinamente intorno al 500 a.C. e che dunque sono compresi nella fase arcaica².

Questi centri si trovano tuttavia nell'hinterland etrusco ed è discutibile se sia possibile trarne conclusioni concernenti anche le grandi città della regione costiera. Inoltre di questi centri sono stati scavati solamente gruppi singoli e isolati di case,

¹ Per la traduzione ringrazio Alessandra Bertino, Roma - Göttingen, 1982.

² Cfr. p.e. G. A. MANSUELLI, *The Etruscan City, in Italy Before the Romans* (edit. D. & F. Ridgway), 1979, p. 353 sgg.

di conseguenza la pianta degli scavi di Acquarossa e S. Giovenale³, benché fornisca un quadro puntuale, non sembra a prima vista permettere alcuna conclusione riguardante la struttura del tessuto urbano arcaico etrusco. Non è infatti possibile desumere da questi reperti quale fosse ad esempio la distribuzione delle case o quale la disposizione delle strade e delle piazze.

Tenendo conto di questa situazione si deve esaminare se sia possibile raggiungere migliori risultati con altri mezzi di prospezione. In questo caso è soprattutto l'aerofotografia ad essere particolarmente idonea, poi la misurazione con le sonde elettromagnetiche (magnetometro a risonanza protonica)⁴ e infine il rilevamento e la messa in pianta di tutti i manufatti che si trovano sulla superficie del terreno.

Tutti e tre i metodi di prospezione hanno tuttavia le loro particolarità. L'aerofotografia si è dimostrata in molti paesi, soprattutto in Italia, un eccellente mezzo di prospezione archeologica; applicata all'esplorazione delle città etrusche non ha dato però fino ad ora risultati soddisfacenti. In sede di riflessione teorica appare tuttavia chiaro che perfino in circostanze favorevoli i risultati che si sono ricavati nelle grandi città sul Mar Tirreno sono stati assai modesti poiché in esse l'insediamento è durato a lungo e solo le opere di costruzione più recenti sono state identificate. Le medesime considerazioni valgono per le sonde per la misurazione dei resti degli edifici sepolti sulla base del procedimento magnetico. Nelle città con costruzioni sovrapposte in più strati il procedimento non promette grandi successi perché la diversa stratificazione delle singole fasi edilizie produce solamente un'immagine diffusa, difficilmente interpretabile. Nell'hinterland etrusco invece, dove la colonizzazione è stata relativamente di breve durata, come forse ad Acquarossa e anche Bisenzio, questo metodo può forse diventare importante. Con il sostegno della sonda le possibilità di ricerca archeologica aumentano senza dubbio considerevolmente, qualora però una prospezione di base sia stata precedentemente approntata con i mezzi tradizionali.

Che i cocci e i materiali edilizi offrano agli archeologi indicazioni dell'esistenza di tombe ed insediamenti, è universalmente noto. La domanda è solo se si possa migliorare un tale quadro, per lo più molto grossolano, allo scopo di raggiungere risultati più precisi. Come deve essere disegnata esattamente la carta che indica il ritrovamento dei singoli oggetti? In quali condizioni metereologiche la si prepara nel modo migliore? Come si distinguono le tombe dagli insediamenti e che cosa è necessario sapere della storia del luogo del ritrovamento, dall'antichità ai giorni nostri? Queste domande, allo stesso modo che le risposte, devono essere considerate sia singolarmente che nel loro insieme.

³ C. E. ÖSTENBERG, *Case etrusche di Acquarossa*, p. 48; Ö. WIKANDER, *Architectural Terracottas from San Giovenale*, in *Op. Rom.* XIII, 1981, p. 69, nota 2.

⁴ Cfr. nota 3: ÖSTENBERG, p. 8; WIKANDER, p. 70, fig. 1.

A partire da queste considerazioni va giudicata la prospezione archeologica di superficie compiuta dall'archeologo tedesco K. Raddatz nel territorio di Bisenzio dal 1972 al 1976⁵. Si tratta di un esempio negativo che muove alla critica e induce a riflettere, poiché vi si sommano errori di diverso tipo. Per evitare gli errori che secondo me K. Raddatz ha commesso, vale la pena presentare prima il risultato del suo lavoro, poi verificare come questo risultato sia stato ottenuto. K. Raddatz si è limitato alla prospezione di superficie del materiale villanoviano e del periodo orientalizzante. Purtroppo non sono mai fornite datazioni specifiche, tuttavia appare chiaro dalle descrizioni e dai materiali raffigurati che anche la fase che H. Hencken ha denominato Tarquinia III è stata presa in considerazione⁶.

Questi i risultati proposti da Raddatz: durante l'età villanoviana e il periodo orientalizzante sorgono intorno alla cresta rocciosa del Monte Bisenzio grandi concentrazioni, le une isolate dalle altre, di case ed edifici. A ciascuna di queste concentrazioni potrebbe e dovrebbe appartenere una necropoli. Da questo nucleo di insediamenti ha preso forma nel periodo arcaico la vera e propria città etrusca di Bisenzio⁷. Raddatz ritiene che la parte più antica dell'insediamento sia sorta sui pendii del Monte Bisenzio e che in seguito esso si sia esteso anche nell'area circostante. Di fronte a questa ricostruzione, che si inserisce perfettamente nel modello del sinecismo, s'impongono precise riflessioni quando si esaminino le carte e il modo in cui è stata svolta la prospezione (cfr. *fig. 1*). Prima di tutto Raddatz ha raccolto il materiale in agosto e all'inizio di settembre, quando i campi dopo il raccolto vengono arati. Questo momento dell'anno è veramente inadatto, perché i cocci nel terreno polveroso sono difficilmente riconoscibili. Inoltre sono stati ritrovati dei cocci solo dove era stato arato e quindi coltivato a grano. Le restanti derazioni. Tenendo conto del diverso sfruttamento agricolo di questo territorio, manca alla prospezione archeologica circa il 70% della superficie disponibile. L'insediamento del periodo del ferro è stato da Raddatz solo parzialmente rilevato e la sua carta rispecchia semplicemente l'odierno sfruttamento agricolo (cfr. *figg. 1, 2*).

Per quel che concerne la esattezza della cartografia, si deve sorprendentemente osservare che come base per disegnare i ritrovamenti dei resti è stata adoperata una carta d'Italia del 1941 a 1:25000⁸. L'autore ha poi ingrandito questa carta, portandola all'infelice scala di 1:7330 (vedi *fig. 1*). Rispetto a questa carta, ne esiste una — ideale a questo scopo — a 1:2000, integrata da un rilevamento aereo-

⁵ K. RADDATZ, *Bisenzio I, Beobachtungen auf einem eisenzeitlich-frühetruskischen Siedlungskomplex*, in *Hamburger Beiträge z. Archäologie* V. 1975 (1976), pp. 1-60.

⁶ HENCKEN, *Tarquinia II*, 1968, p. 578.

⁷ RADDATZ 1975, p. 37.

⁸ RADDATZ 1975, p. 5.

fotogrammetrico abbastanza preciso, che io ho posto alla base del mio lavoro⁹. In confronto ad altre carte europee, non ne conosco nessuna che sia più adatta di questa ad una utilizzazione archeologica, anche se nei dettagli è imprecisa.

Un altro aspetto significativo è rappresentato dal fatto che K. Raddatz non si è affatto occupato della storia delle aree esaminate, e nelle sue considerazioni non ha incluso nè gli insediamenti che vanno dal medioevo all'età moderna, nè si è occupato in modo dettagliato dei resti etruschi. Sembra quasi che scherzi quando rivela che solo nel 1976 gli è diventato chiaro che i resti di case (tegole, *imbrices*, blocchetti) ritrovati in gran quantità sulla superficie da lui esaminata erano etruschi e non moderni¹⁰.

Con questo esempio desidero evidenziare che la prospezione archeologica della superficie del terreno deve seguire regole precise. L'archeologia « da turista » è sempre errata, perché non prende in considerazione i singoli e particolari elementi storici, perché non tiene conto delle limitate possibilità stagionali e perché lavora in modo soggettivo e selettivo. Il risultato — sempre che possa definirsi risultato — si orienta verso un modello già noto, come l'idea che queste città siano cresciute a partire da più villaggi distinti (sinecismo).

L'imprecisione del rilevamento di Raddatz è da deplorare anche in considerazione del fatto che a partire dal 1972 i luoghi di ritrovamento archeologico sono andati via via deteriorandosi a causa dello sfruttamento agricolo. Questo vale anche per le necropoli e Bisenzio da questo punto di vista non è un'eccezione: a Vulci ad es. questa devastazione è da alcuni anni progredita di molto.

A rendere possibile la prospezione archeologica intorno a Monte Bisenzio qui di seguito descritta sono state tuttavia le colture agricole. Dal 1975 ho avuto la possibilità di osservare la situazione archeologica molto attentamente e precisamente in tutte le stagioni e, spesso, più volte in uno stesso anno. Dopo cinque anni di osservazione si è presentata, per la coincidenza di diverse circostanze e casi fortuiti, un'occasione favorevolissima per l'attento studio dell'intera zona. Dal 10 febbraio al 5 marzo 1980 ho potuto rilevare tutti i punti di ritrovamento a nord della strada provinciale Capodimonte-Valentano; dal 20 febbraio al 10 marzo 1982 quelli a sud della strada e a sud-est della linea che congiunge i punti 900 m sud e 1500 m est (cfr. carta *fig. 4*).

I particolari che hanno reso possibili questi risultati sono stati i seguenti: nel 1973 una ditta italiana ha comprato dal proprietario di un latifondo 32 ettari di terreno allo scopo di costruirvi un grande villaggio turistico. Questa area comprende la zona tra la strada provinciale e la strada vicinale di Gradoli da un lato

⁹ I fogli, dell'U.T.E. della Prov. di Viterbo, sono stati secondo gli scopi semplificati e ridisegnati per questa pubblicazione.

¹⁰ RADDATZ 1975, p. 7.

e quella a nord-ovest di Monte Bisenzio dall'altro. L'intera area secondo le mie attuali conoscenze comprende un po' più di un terzo della città etrusca arcaica.

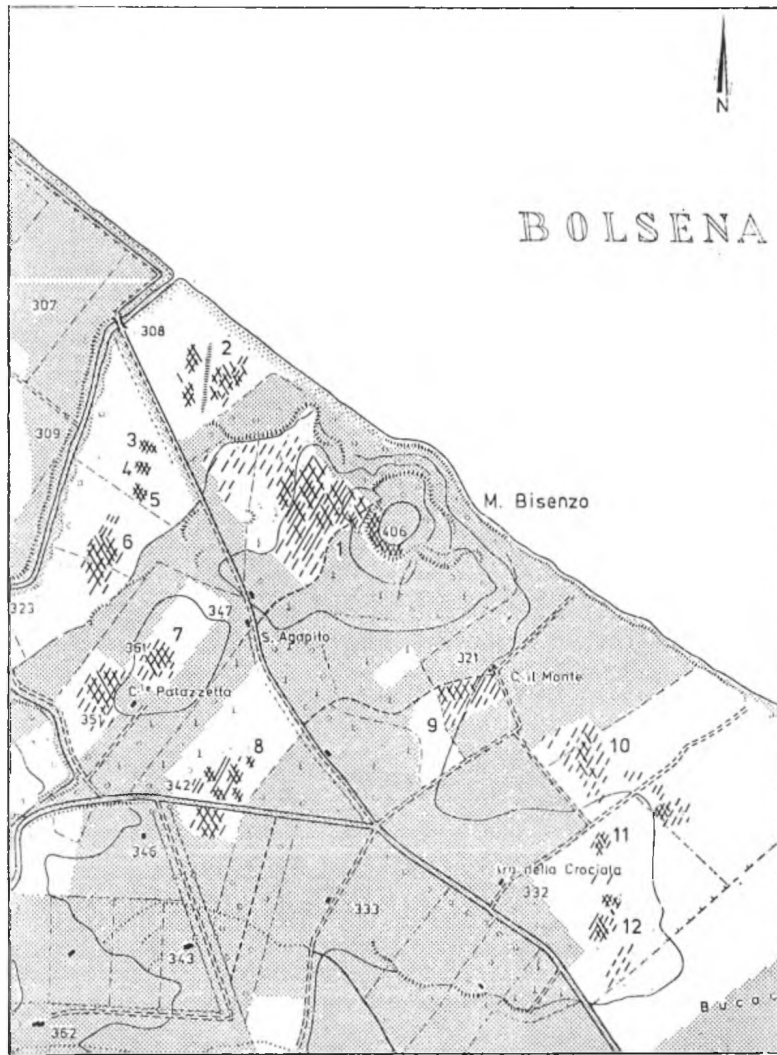


fig. 1 - Bisenzio - Ubicazione dei ritrovamenti dell'età del ferro (da K. Raddatz, 1976).
Scala 1:15.000 ca.

La progettata costruzione di 400 ville avrebbe distrutto completamente questo patrimonio archeologico, ma fortunatamente è intervenuta la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale che lo ha impedito.

Poiché il terreno era diventato ormai senza alcun valore per la società di costruzione, è stato venduto nel 1979 in piccoli lotti a privati e nuovamente sot-

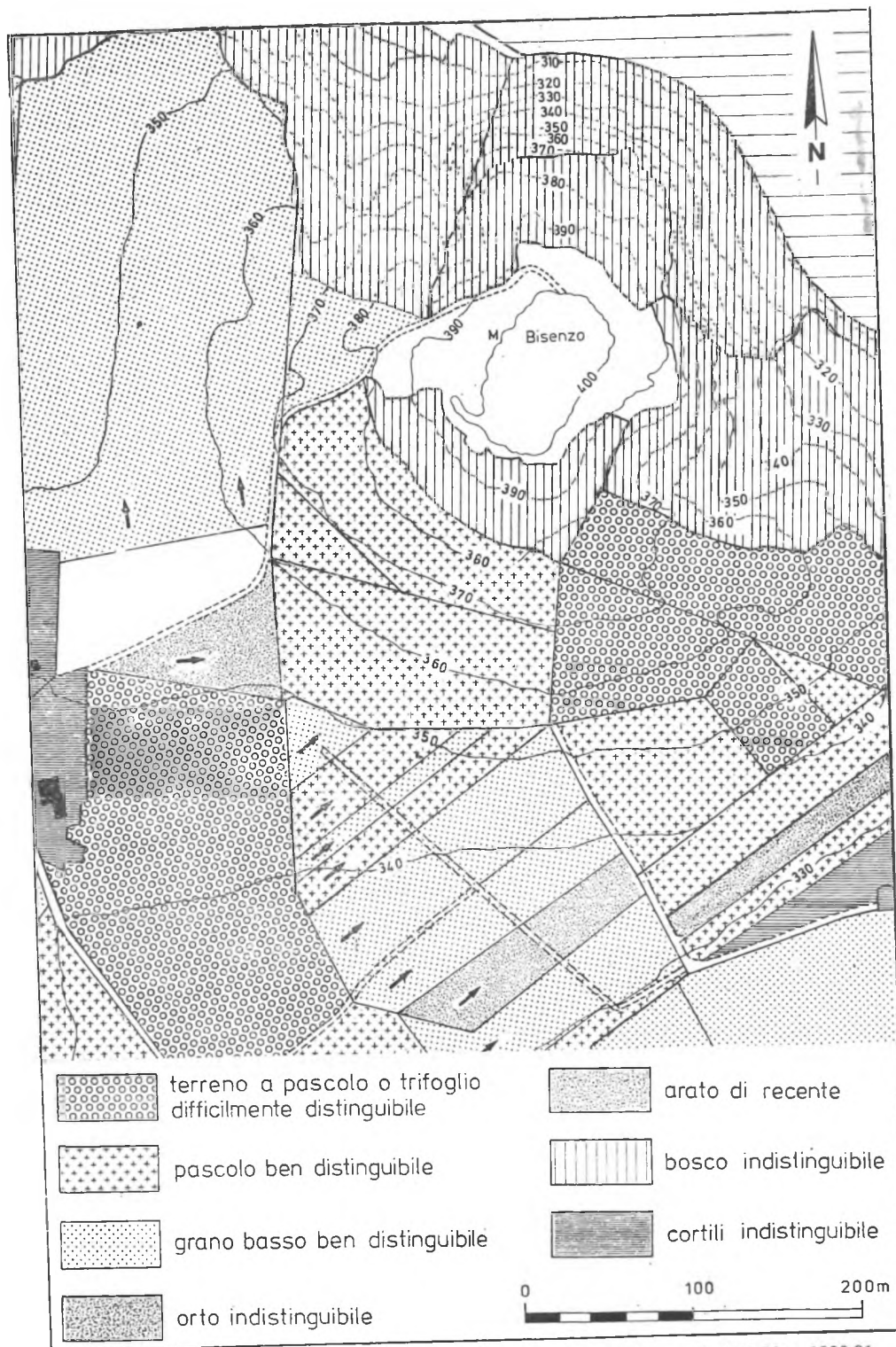


fig. 2 - L'utilizzazione agricola di Monte Bisenzo nelle stagioni invernali 1979-80 e 1980-81.

toposto a sfruttamento agricolo. Non si poteva però prevedere che i nuovi proprietari avrebbero fatto arare campi per una profondità di 0,6 m. Nell'inverno 1979-80, a causa della profonda aratura, è stato rinvenuto sulla superficie del terreno un numero enorme di pezzi, *tegulae*, *imbrices*, parti superiori di grandi recipienti (dolii) e resti di tufo lavorato. I contadini confinanti imitarono il cattivo esempio e nell'inverno 1981-82 anche il restante territorio della città antica fu arato per una profondità di 0,6 m. Si offrivano così le condizioni ideali per la prospezione archeologica, a costo tuttavia della distruzione di importanti beni culturali. Quanto questa distruzione abbia inciso sull'antico patrimonio lo si può appurare osservando che le fondamenta delle case arcaiche arrivano fino a 0,7 e 1,1 m sotto l'attuale livello del terreno (questa misura dipende dalla diversa erosione del terreno). Dopo questa considerazione si può supporre che quasi ovunque dovrebbero ancora potersi trovare i resti delle fondamenta delle case (vedi *fig. 4*).

Un altro fattore importante per la prospezione archeologica è il tempo meteorologico: chiunque conosca il luogo sa esattamente che solo nei mesi invernali si presentano le circostanze favorevoli per intraprendere una ricerca di questo tipo. Un caso particolare si è verificato nell'inverno 1979-80: durante i mesi di dicembre e gennaio ha piovuto intensamente. Questa circostanza è importante perché solo grazie alla pioggia gli oggetti sulla superficie del terreno si « lavano », diventando così facilmente individuabili. In febbraio e all'inizio del marzo 1980 il tempo, stabilizzatosi sull'alta pressione, era freddo, ma assolato, il grano cresceva così molto lentamente e, cosa più importante, la maggior parte degli altri campi veniva brucato dalle pecore fino all'ultimo filo d'erba per mancanza di cibo sufficiente. Si presentava in questo modo quell'uniformità di vegetazione che era la premessa a questa prospezione. Erano tuttavia ancora di ostacolo quei pochi appezzamenti coltivati a trifoglio, gli orti, alcuni oliveti non brucati dalle pecore e le aree dei casali, naturalmente precluse alla ricerca. Similmente si presentarono difficoltà là dove l'insediamento postetrusco, soprattutto medioevale, si era sovrapposto distruggendo i resti etruschi. Questo vale in modo particolare, purtroppo, per l'alto pianoro di Monte Bisenzio, che sovrasta i dintorni e che dell'intero territorio è il punto dominante. Come controllo, ho eseguito poi una pianta del rispettivo sfruttamento agricolo al momento in cui ho effettuato la prospezione archeologica (cfr. *fig. 2*).

È importante osservare innanzi tutto che i resti non sono stati spostati dall'aratura di più di 2 m ca., e solo nel corso dell'anno sono stati sempre più allontanati dalle loro posizioni originali. Il quadro della concentrazione originaria diventa perciò sempre più confuso, i gruppi di case si confondono tra loro, e benché l'intera area sia naturalmente ricoperta della presenza diffusa di frammenti ceramici è possibile riconoscere la posizione delle singole case grazie all'improvviso aumento della concentrazione di resti che crescono di 10/20 volte rispetto al terreno circostante. Pertanto anche i complessi domestici si possono riportare con molta precisione sulla carta 1:2000 — con l'approssimazione di 4-6 m.

È necessario ora discutere un punto importante: come si riconoscono alla

superficie del terreno i resti delle case? E in che differiscono dai resti di tombe distrutte? Pezzi di tufo lavorato possono provenire tanto da fondamenta di case, quanto da sarcofaghi. Le tegole a Bisenzio sono spesso usate nelle necropoli per coprire le fosse delle tombe e anche i « dolii » si ritrovano, sempre in questo periodo, in connessione a tombe ad incinerazione.

Per chiarire questo punto importante ho studiato attentamente le aree destinate a necropoli, quali ad esempio le necropoli di Bucacce e Polledrara, ma sono stati d'altra parte anche di grande aiuto gli scavi di complessi esclusivamente insediamentali, come Acquarossa. Dal confronto è evidente che *imbrices*, resti di fornelli e soprattutto i pesi da telaio sono un chiaro indizio: nelle tombe questo materiale certo non compare. Da questo punto di vista, particolarmente appariscente è la distribuzione dei pesi da telaio nel terreno intorno a Monte Bisenzio. Ho potuto segnare sulla carta oltre 400 esemplari di questo tipo e, in particolare, risulta che la maggior parte delle case avevano un proprio telaio. I pesi da telaio si prestano, di conseguenza, in modo eccellente, a distinguere le zone abitate dalle necropoli. Ho rinunciato — fatta eccezione per i pesi da telaio — a procedere in modo sistematico per i reperti minori poiché il tempo incalzava e le condizioni meteorologiche potevano peggiorare. Per quanto riguarda in generale la qualità dei resti presi in considerazione, non si trova, a parte i resti di ceramica attica, le imitazioni etrusche di essa e poco bucchero, come pure alcuni singolari resti di fornelli, alcun oggetto particolare. Resti, quali ad esempio quelli ritrovati nella zona F di Acquarossa, mancano completamente¹¹.

Per la cronologia dell'insediamento arcaico a Monte Bisenzio ci si può soltanto riallacciare alle indicazioni già note che provengono, per quanto concerne l'inizio e la fine dell'insediamento, dalle necropoli, giacché manca nelle tombe ogni indizio della presenza di ceramica attica a figure rosse. Questa situazione corrisponde anche a quanto da me osservato nella zona dell'insediamento. Si può pertanto desumere che la città sia stata abbandonata intorno al 500 a.C. La data corrisponde più o meno all'abbandono di Acquarossa, S. Giovenale e altri centri, benché manchi fino ad ora una verifica e una discussione sulla fine degli insediamenti nell'hinterland.

Quando abbia avuto inizio effettivamente l'insediamento è possibile ancora desumerlo dalle tombe, e corrisponde allo stadio di Tarquinia I e Veio I¹². Le controversie sulla precisa datazione di questa fase non hanno per la nostra ricerca grande importanza. Sarebbe tuttavia di gran lunga più interessante stabilire quando ha avuto inizio nel periodo arcaico la costruzione di case in materiale non deperibile. Purtroppo le indicazioni ritrovate sul luogo non sono di grande utilità alla soluzione di questo problema. Solamente questi dati offrono alcuni indizi: nel settore 1350 N / 850 E è stata arata nel 1979 una striscia di terra larga 15 m, fino ad

¹¹ ÖSTENBERG pp. 17-26.

¹² Cfr. RADDATZ 1975, tavv. 4-12.

allora non sfruttata a scopo agricolo. Si sono qui scoperte due piattaforme di argilla concotta (entrambe $1,2 \times 1,2$ m, distanza 12 m), che devono essere appartenute a due case. Il relativo materiale ceramico corrisponde a Tarquinia III secondo H. Hencken¹³ ed è da datare intorno al 700 a.C., cioè all'inizio del VII sec. a.C. Ambedue le case non mostrano alcun indizio di un modo di costruire in materiale non deperibile, l'inizio del quale ad Acquarossa o S. Giovenale si data alla metà dal VII sec. a.C. Non ho alcun dubbio a richiamare questa datazione anche per Bisenzio, tanto più che dal punto di vista geomorfologico si tratta della stessa zona. Le forme delle *tegulae* di Bisenzio corrispondono nella maggior parte dei casi al tipo I secondo O. Wikander¹⁴. Nelle case a nord-ovest di Monte Bisenzio (1400 m - 1500 m N) si ritrovano anche pezzi del tipo II, datato fine VI sec. Alle domande se l'insediamento sia stato costruito secondo il nuovo schema in un periodo intorno al 650 a.C., se si sia successivamente verificata l'edificazione di nuove case, o se un gran numero di esse, come a S. Giovenale, sia sopravvissuto fino al completo abbandono dell'insediamento, sarà possibile rispondere solo dopo aver eseguito uno scavo programmato.

Dopo la fine del centro, avvenuta verso il 500 a.C., il territorio non fu più abitato (o molto poco) in un raggio di almeno 1500 m., per ca. 250 anni; solamente nel periodo repubblicano nasce *Vesentium*¹⁵. Ritengo che il suo sito, per un'evidente concentrazione di resti, debba trovarsi ca. 1000 m più a nord-ovest, in un'area di 200×300 m, dove appunto si concentrano in grande quantità resti di costruzioni e cocci. Questo insediamento deve aver a mala pena raggiunto il periodo traiano (manca ancora uno studio dettagliato di questi resti). Allo stesso periodo appartengono due piccoli complessi di case a sud-est di Monte Bisenzio, lontani ca. 1000 m dal monte (500 N/1500 E; 250 N/1350 O); resti più antichi, sporadici, provengono qui da tombe danneggiate del periodo etrusco e dell'età del ferro; alcuni frammenti di età repubblicana si trovano inoltre sul versante ovest di Monte Bisenzio.

Per l'epoca medioevale c'è una copiosa tradizione documentaria (distruzione della diocesi da parte dei Longobardi tra il 580 e il 680; costruzione qualche qualche tempo dopo di un *castrum*; nuova distruzione di Urbano IV nel 1264 e pronta ricostruzione ancora nel XIII sec.)¹⁶. Queste attività sembrano essersi in gran parte limitate al cono del Monte Bisenzio, il cui pianoro misura 120×100 m, e offre spazio abbondante per le costruzioni medioevali e le loro imponenti fonda-

¹³ Cfr. nota 6.

¹⁴ WIKANDER 1981, pp. 70, 71. Su quale base si fondano i dati sopra indicati lo si può giudicare solo dopo una dettagliata presentazione dei materiali.

¹⁵ Cfr. RE II, 17, s.v. *Visentium*; PLIN. III, 52.

¹⁶ Una semplice anche se incompleta informazione in U. PANNUCCI, *Bisenzio e le antiche civiltà intorno al lago di Bolsena*, pp. 267-270. Per altre indicazioni ringrazio H. Mc Taggart, Göttingen.

menta che, ancor oggi parzialmente emergenti sopra la superficie del terreno, attendono un rilevamento. Intorno al pianoro, nel 1978, un gruppo di archeologi italiani ha scavato una striscia di terreno per quasi 3 m di profondità e 4×6 m in estensione. Il risultato è stato quale si poteva prevedere da un'indagine di questo tipo: molte rovine medioevali frammiste a cocci più antichi. Chi ha scavato è rimasto evidentemente deluso dai risultati e ha abbandonato l'impresa. La discussione su quale rapporto intercorra tra le diverse opere di costruzione a Monte Bisenzio non ha fatto alcun progresso. È in ogni caso chiaro che resti etruschi rimangono celati da strati molto più tardi e che i prossimi scavi dovranno affrontare i complicatissimi rapporti tra i diversi strati.

Il pendio a sud-ovest di Monte Bisenzio è sicuramente nella sua configurazione attuale il risultato di una ristrutturazione medioevale. Sul fianco sud si ritrovano i resti di una torre in muratura, sul lato nord-ovest la strada moderna ha attraversato le mura della città, costruita con malta di calce. L'elencazione e il rilevamento di tutti questi resti di costruzione appaiono opportuni. Sul lato est del monte, a forte pendenza (950-1050 N e 1050-1350 E), i cocci etruschi diminuiscono: domina la ceramica dell'VIII/IX - XI/XII sec. d.C. (se la mia datazione è giusta). Su questa area si trovava senza dubbio alcuno una parte dell'abitato medioevale, unita alla sommità fortificata da un possente muro in malta di calce i cui resti sono ancora presenti in qualche punto (*fig. 4*).

Secondo i documenti dell'Archivio di Viterbo questo insediamento termina solo nel 1760. Fino a quel momento si trovano alcune case sul pianoro di Monte Bisenzio e un secondo gruppo proprio ad ovest dell'odierno podere Bisenzio II (1000 N / 600 E), che è possibile ancor oggi localizzare con precisione sulla base di ritrovamenti. La cappella di S. Agapito è quello che rimane di questo gruppo di case¹⁷.

Il risultato della prospezione si lascia più facilmente descrivere e commentare sulla base di una carta (vedi *fig. 4*). La carta indica che non c'era un tessuto abitativo chiuso e fitto, bensì grandi e piccoli nuclei d'insediamenti, isolati gli uni dagli altri, sparsi e disposti senza un ordine evidente: non si può in alcun modo parlare di un sistema simile a quello ippodameo.

I nuclei più piccoli — quelli riconoscibili — misurano meno di 5×5 m, i due più grandi raggiungono una lunghezza di quasi 200 m e una larghezza di quasi 40 m. Uno di questi giace su un dislivello del terreno nettamente pronunciato, proprio sul pendio sud-ovest di Monte Bisenzio (1100 N/950 E). Questa « terrazza » è stata certamente almeno in parte prodotta artificialmente e modificata nel Medioevo. I numerosi reperti del periodo arcaico dimostrano tuttavia che in questo luogo c'era già un'area edificata etrusca. La qualità dei cocci, tra i quali abbondano le ceramiche etrusche dipinte e ceramiche attiche a figure nere, è notevole considerando il luogo, fino ad ora lasciato a pascolo e non arato.

¹⁷ Ringrazio F. Buchicchio per avermi dato preziose indicazioni ed offerto il suo aiuto.

Il secondo ampio insediamento (450 N / 1030 E) si trova alla periferia della città ed è relativamente povero di reperti, soprattutto di ceramiche di qualità superiore. Ambedue i luoghi rispecchiano senza dubbio alcuno la ricchezza dei loro abitanti, non tuttavia nel senso che dal centro alla periferia sia possibile discernere una ricchezza decrescente. Stranamente molte ceramiche attiche si ritrovano sia nei 4 piccoli nuclei di rinvenimenti 900-950 N / 1220-1280 E, sia nel complesso 650-680 N / 640-720 E. Mentre nel primo caso si tratta di piccoli nuclei abitativi, del diametro di 5-7 m, nei complessi più grandi è stato relativamente facile riconoscere le diverse posizioni delle case (in tutto almeno 10) in seguito ai lavori agricoli moderni. Non mi è chiaro come interpretare la presenza dell'agglomerato, contraddistinto da una fitta dispersione di resti, rispetto alle case isolate (p. es. 1400-1450 N / 550-650 E). I limiti esterni complessivi dell'insediamento formano quasi un quadrato (circa 900 × 1100 m). Sul lato sud si è portati a tracciare un limite rettilineo. Qui l'ampia zona delle tombe di S. Bernardino è immediatamente adiacente. Sul lato sud-ovest, a sud della strada provinciale, le case finiscono lungo una isoipsa; a Nord della strada e ad Ovest della Palazzetta le case sono adiacenti ad una necropoli, danneggiata in seguito allo sfruttamento agricolo e probabilmente da clandestini. A giudicare dai resti in ordine sparso, questo cimitero, esteso oltre 400 m a sud-ovest, è stato usato a partire dell'età del ferro fino al periodo arcaico. Sul lato nord-ovest si trovano delle case, al di sopra di un riconoscibilissimo gradino del terreno. Solamente nella zona nord (1400-1550 N / 600-720 E) viene abbandonata la linea dell'isoipsa.

Più problematica si presenta invece la situazione sul lato nord-ovest, che è attualmente sommerso dal lago di Bolsena. Ricerche nella zona chiamata oggi « Gran Carro », sulla sponda opposta del lago, a sud-est di Bolsena, hanno rivelato ad una profondità di ca. 8-3 m l'esistenza di resti di un insediamento dell'età del ferro. Questo limite non mi sembra sia vincolante per la situazione in età etrusca: il livello del lago di Bolsena è soggetto a forti oscillazioni che dipendono dalla piovosità annuale e dal fiume Marta, a sud, la cui imboccatura è facilmente regolabile. Secondo mie osservazioni all'area dell'insediamento intorno a Monte Bisenzio sarebbe tutt'al più da aggiungere una fascia di 200 m di larghezza oggi ricoperta dal lago, dal momento che subito dopo il fondale si abbassa rapidamente. Probabilmente questa zona fu in passato occupata da insediamento.

Di una antica fortificazione o della costruzione di una cinta intorno alla città non si trova alcuna traccia¹⁸; nel caso ci siano ancora dei resti, questi dovrebbero potersi trovare senza troppa fatica con un piccolo scavo nel lato sud est.

Quale risultato della prospezione archeologica rimane da ricordare che si è potuta fissare abbastanza chiaramente l'estensione della città etrusca intorno a Mon-

¹⁸ U. Pannucci presuppone l'esistenza di una tale recinzione o opera di fortificazione, cfr. PANNUCCI, tav. 1.

te Bisenzo. Una planimetria uniforme dell'insediamento non è riconoscibile. Le case giacciono in parte isolate, in parte a gruppi. Il centro dell'insediamento è probabilmente sul Monte Bisenzo, dove però i resti dell'età del ferro e quelli etruschi sono ricoperti da massicci strati di macerie medioevali e post-medioevali.

Non è stato possibile distinguere nuclei dediti ad es. ad attività artigianali e nuclei riservati alle sole abitazioni. « Ricchi » e « poveri » si trovano evidentemente gli uni confusi agli altri. La città si estendeva per ca. 92 ettari, e sebbene il limite esterno, soprattutto sul lato sud-est, corra abbastanza rettilineo, e si potrebbe quindi pensare ad una fortificazione, non è stata trovata fino ad ora traccia di alcuna costruzione di tal genere.

Le sepolture nei campi vicino alla città iniziano nel IX sec. a.C. e terminano intorno al 500 a.C., e sono ininterrottamente documentate. A questo lasso di tempo corrispondono anche i resti ritrovati nell'area cittadina. Alla metà del VII sec. a.C. si modifica il modo di costruire le case: alla leggera struttura delle capanne nell'età del ferro si sostituisce la costruzione di case con fondamenta muraria a blocchetti di tufo. Il materiale è estraneo al luogo e potrebbe provenire dai dintorni, Farnese o Toscana. Le tegole di terracotta contengono abbondante materiale sabbioso proveniente dal Lago di Bolsena, sono quindi di produzione locale. Non ho notato ne' elementi fittili di rivestimento del tetto di tipo figurato, ne' altri resti particolarmente appariscenti. Nonostante la sporadica presenza, talvolta fortemente concentrata, di ceramica attica a figure nere, si ha l'impressione di una grande uniformità, di un'area di rinvenimenti relativamente poveri.

Da ultimo rimane da discutere quale sia il contributo di questa ricerca al gravoso problema della fondazione o nascita di una città (« Stadtgründung » o « Stadtwerdung »). M. Pallottino¹⁹ ha fortunatamente con molta chiarezza delineato quali siano i limiti della ricerca archeologica nel caso di Roma: da isolati resti di necropoli o di poche capanne messe in luce, con l'ausilio di più o meno mitiche fonti scritte, ricostruire la nascita di una città appare temerario. Diverso è il caso di Bisenzio, anche se i risultati fino ad ora raggiunti sono molto incerti. L'insediamento dell'età del ferro coincide in questo caso con notevole precisione con quello del periodo arcaico. La tesi di K. Raddatz che la città arcaica sia concresciuta a partire da piccoli centri originariamente isolati non regge alle verifiche. La dispersione dei cocci dell'età del ferro e di quelli della fase orientalizzante coincide con l'area dell'insediamento del periodo arcaico. Si delinea pertanto una diretta continuità locale constatabile in modo puntuale: la Bisenzio dell'età del ferro deve essere stata molto simile nella distribuzione delle case alla Bisenzio del periodo arcaico. Anche là dove all'interno della zona della città etrusca ci sono chiaramente dei vuoti (per es. 750 N / 600 E; 600 N / 800 E; 500 N / 1200 O) mancano resti del periodo arcaico e dell'età del ferro. C'è tuttavia un'eccezione importante: a nord-ovest del

¹⁹ M. PALLOTTINO, *The Origins of Rome, in Italy Before the Romans* (edit. D. & F. Ridgway) 1979, pp. 197-222.

ripido dislivello (850-1250 N / 250-500 E) che si abbassa rapidamente verso il terreno piano presso Fosso Spinetto, si ritrovano alcuni resti all'età del ferro. Nel periodo arcaico questa zona non è stata più abitata (cfr. *figg.* 1 e 4), si può pertanto supporre che abbia avuto luogo un ripiegamento al di sopra del ripido pendio (isoipsa 320/340 m), su un terreno strategicamente più favorevole. Questo fa desumere una certa progettazione nella costruzione della città arcaica.

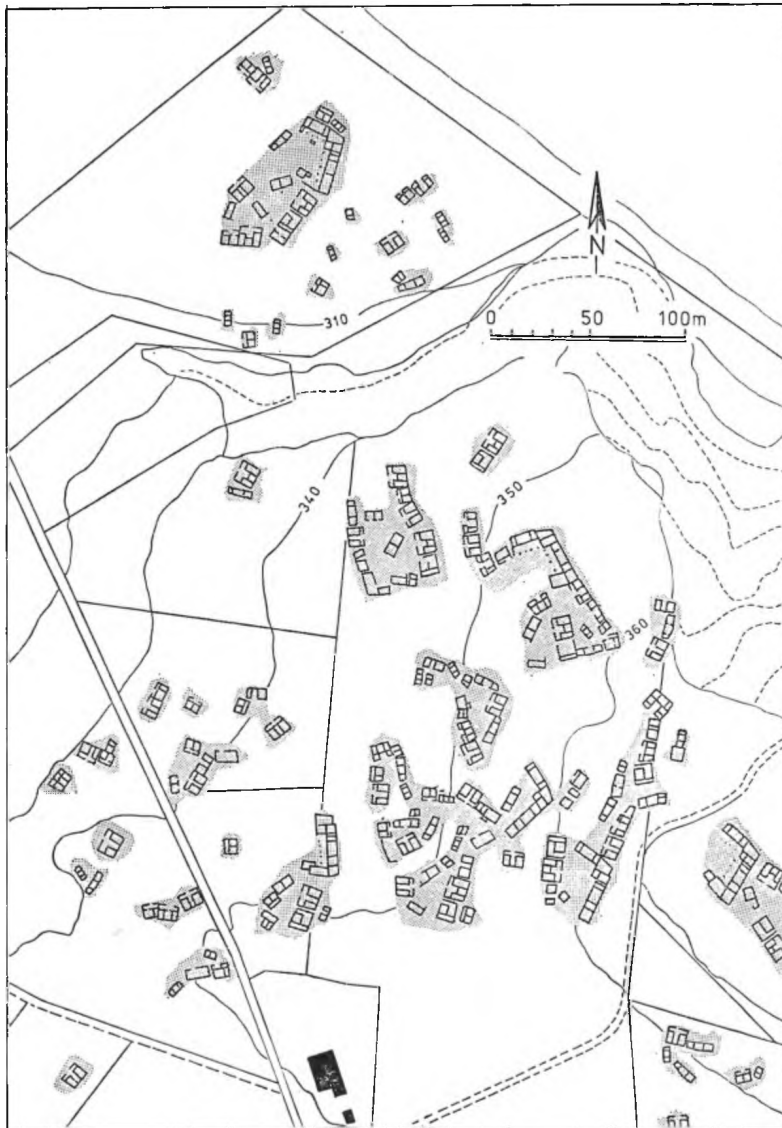


fig. 3 - Tentativo di ricostruzione dell'insediamento arcaico di Bisenzio. La localizzazione degli edifici è fatta trasferendo idealmente, sul territorio bisentino, il complesso abitativo di Acquarossa.

Per avere un'idea di quale possa essere stata la disposizione delle case nel periodo arcaico si può far ricorso ad un artificio, trasferendo cioè il complesso di case che sono state messe in luce ad Acquarossa sulla superficie abitata di Bisenzio. Risulterebbero così esserci state a Bisenzio 600-800 case. Il centro della città con i suoi edifici per il culto e gli altri più importanti lo si potrebbe supporre sul pianoro di Monte Bisenzio. A questa supposizione corrisponde la vistosa mancanza di resti di alta qualità — ad es. piatti di terracotta a rilievo o dipinti, come pure opere di coroplastica — nella restante intera zona, i cui ritrovamenti sono caratterizzati appunto da una modesta uniformità (vedi *fig. 3*).

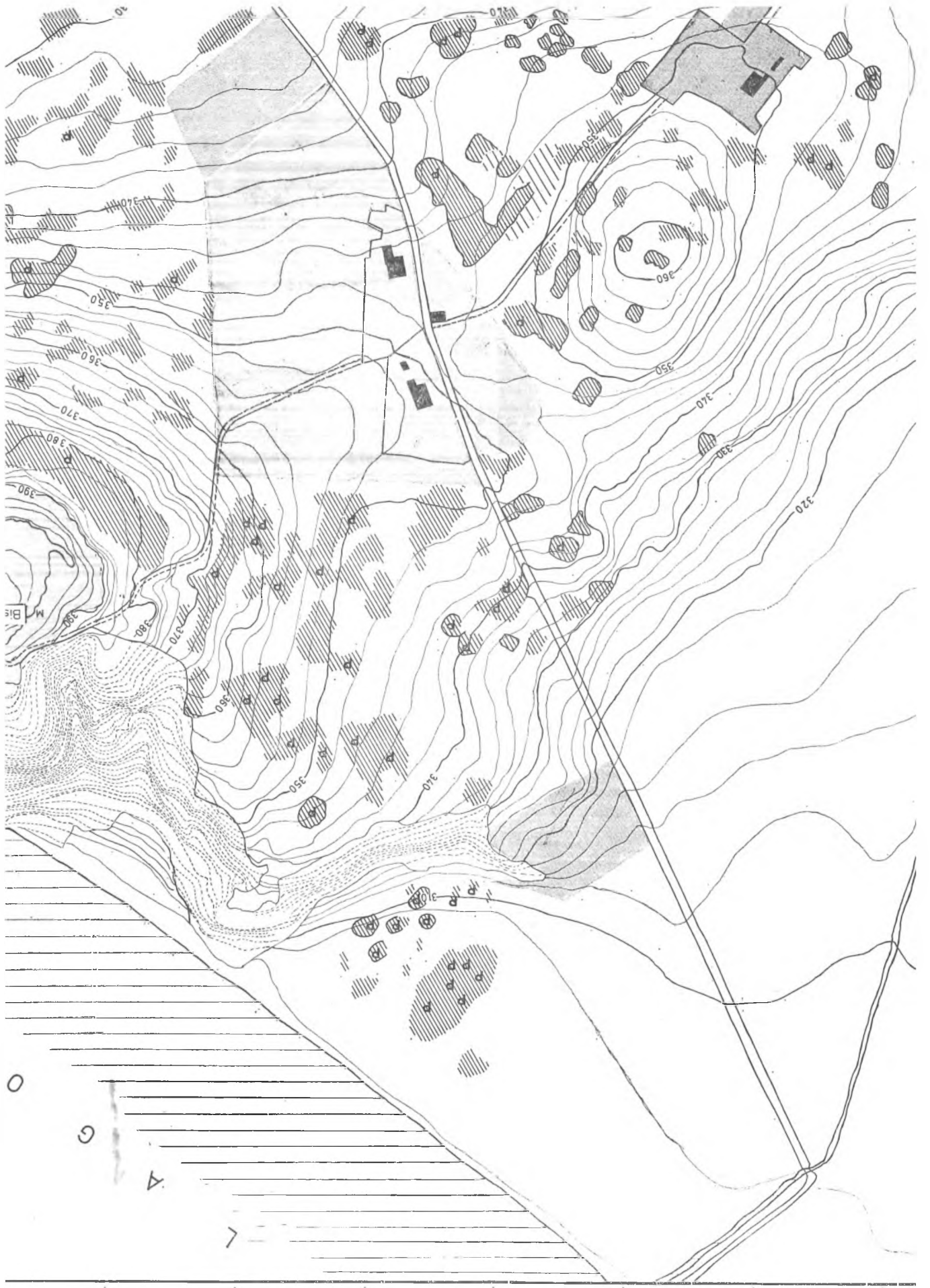
Attraverso una continua osservazione del luogo i risultati qui presentati potranno sicuramente ancora precisarsi. Rimane inoltre da chiarire ad es. il problema riguardante la posizione delle botteghe artigiane, i cui resti debbono necessariamente emergere alla superficie del terreno, ma è necessario domandarsi anche quale sia il rapporto tra città e territorio vicino. Nei dintorni si ritrovano infatti una serie di piccole e isolate necropoli, alle quali devono corrispondere delle case che non ho fino ad ora scoperto. Tutte queste osservazioni necessitano, ma con urgenza, di integrazioni e verifiche con l'aiuto di altri metodi. È innanzi tutto necessario un controllo aerofotografico: in quale stagione o ora del giorno o a quale altezza o sotto quale angolo di visuale si debba fotografare, lo si scopre solo attraverso diversi tentativi. Può essere anche di grande aiuto il magnetometro a risonanza protonica, quando però lo si utilizzi per una ricognizione dei singoli complessi di case.

Tutti i metodi della prospezione non sostituiscono tuttavia lo scavo, mostrano soltanto in quale luogo si può scavare in modo programmato e perfino economico, allo scopo di mettere in chiaro i complessi e difficili problemi che si presentano in una indagine di questo genere.

† JÜRGEN DRIEHAUS

Il Comitato di Redazione della Rivista ha accolto in Studi Etruschi il presente articolo soprattutto per l'interesse presentato dalla parte documentaria di esso, connessa con le prospezioni effettuate e il posizionamento cartografico dei reperti. Lascia invece alla piena responsabilità dell'Autore tutti gli spunti polemici e le considerazioni generali, che ritiene avrebbero richiesto un maggior approfondimento.

In particolare tiene a precisare che gli scavi sul M. Bisenzio cui è fatto accenno a pag 60 sono stati effettuati dal Dottor Filippo Delpino ed hanno portato alla luce strutture di abitazione del bronzo finale; di essi è data notizia in Archeologia della Tuscia (Atti del Convegno di Viterbo 1980) Roma, 1982, pp. 155-157.



500m